Beirut muore ma la sinistra parla d'altro...

ra i numerosi interventi che il dibattito aperto dagli avvenimenti del Libano ha registrato, mi sembra che quelli di Aldo Natoli («Quanti errori abbiamo fatto» in Repubblica del 9 luglio) e di Lidia Menapace («Lontanissimi palestinesi», nel Manifesto del 16 luglio) sia-no stati i più pertinenti e i più fertili. L'invito di Natoli a «riflettere seriamente» sulle responsabilità della sinistra italiana ed europea per non aver essa saputo, all'indomani della guerra del giugno '67, «lavorare pazientemente all'unica politica di pace possibile in quella parte del mondo: quella della coesistenza pacifica e del riconoscimento reciproco fra palestinesi e israeliani» merita, a mio avviso, d'essere raccolto, anche perché gli ultimi sviluppi della discussione politico-diplo-matica attorno a Beirut assediata conferiscono al tema un'estrema attualità.

Era quello, scriveva Natoli, «l'unico caso in cui sarebbe stato giusto appoggiare, senza gli equivoci e gli inganni dei tempi successivi, la lotta contro gli opposti estremismi (compreso il terrorismo nostrano e altrui), i fautori della distruzione degli uni o degli altri». Ed esprimeva la convinzione che «fin da allora, ciò che — inconsapevolmente? — paralizzò ogni nostra iniziativa, fu l'incombente influenza, allora - irrisione - delle due superpotenze». È troppo tardi, si chiedeva in conclusione, perché quel discorso non possa essere ripreso oggi «da tutti gli uomini di buona volontà, ebrei e non ebrei, palestinesi e non palestine-

Se sia troppo tardi, nessuno può dire, al punto cui le cose sono purtroppo arrivate. Ma essere evitata una strage e aperta la via verso una soluzione politica, lo si dovrà a un progresso su quella questione. Una discussione,

allora, vale la pena di farla. Vorrei osservare prima di tutto che il discorso che noi — il PCI, il suo giornale svolgemmo all'indomani del giugno '67, non mi pare (lo dico, sia chiaro, senza alcuno spirito di contrapposizione) sia stato viziato da indebite concessioni all'intesa tra le due maggiori potenze. Da una parte, perché esso tendeva soprattutto a mettere in evidenza, al di là dell'ovvia specificità di ogni problema e situazione storica, quella «vicinanza» tra il nucleo centrale del conflitto medio-orientale e quello del conflitto nel Vietnam, che Natoli sottolinea nel suo scritto: il diritto dei palestinesi, non meno pieno di quello dei vietnamiti, all'autodecisione nazionale.

Dall'altra, perché il «dialogo» tra i supergrandi, nel giugno del '67, era lungi dal dominare incontrastato. Proprio l'iniziativa di guerra israeliana, privilegiando come bersagli l'Egitto di Nasser e la Siria della sinistra baathista — due paesi, cioè, del «non allineamento», fortemente critici verso l'intervento americano nel Vietnam, nonché amici dell' URSS — e mettendo in moto in entrambi un processo di destabilizzazione, si era interposta come un fattore di rottura fra URSS e Stati Uniti: in pratica come un invito ai secondi ad abbandonare l'ipotesi distensiva e a cogliere un'inedita possibilità di restaurare la loro influenza nella regione, emarginandone l'URSS. Invito che sarebbe stato ampiamente accolto, come provavano già allora i limiti della piattaforma concordata nel novembre al Consiglio di sicurezza e provò in seguito il suo accantonamento.

oi fummo allora, e siamo rimasti, consapevoli del ruolo che spetta a una grande forza di progresso nella ricerca di una pace che non sacrifichi i diritti fondamentali dei popoli, là dove la diplomazia degli Stati, grandi e meno grandi, fallisce, e del fatto che solo una lotta conseguente per fare chiarezza sui termini dello scontro, per abbattere le barriere del pregiudizio e del partito preso, può creare nuove basi e nuovi spazi per la diplomazia. Dicemmo, e abbiamo continuato a ripetere in questi anni, che una pace giusta e durevole non può venire soltanto dal riconoscimento

del diritto di Israele a esistere come Stato che cure riteniamo indispensabile - ma presuppone anche il riconoscimento dei diritti della parte che nello scontro storico in Palestina ha perduto tutto e un avvio alla loro

E dicemmo che il grande, autentico ostacolo a questo riconoscimento era la volontà di una parte maggioritaria del gruppo dirigente israeliano di far sì che Israele fosse non già «uno» Stato ebraico in Palestina, accanto a uno Stato arabo-palestinese -- come il piano approvato dalle Nazioni Unite nel dicembre del '47, da cui esso trae la sua legittimazione -. ma il «solo» Stato, esteso su tutto il territorio della Palestina originaria.

uali sono state le altre posizioni in campo? Certe tesi affacciate dall'ultra-sinistra, come quella che negava la centralità dello scontro tra due «nazioni» e attendeva nuove e non meglio precisate soluzioni dagli sviluppi di una lotta «rivoluzionaria» e «anti-imperialista», non hanno avuto, in realtà, vita lunga e peso reale, anche se qualcuno, nei cortei, ha continuato a preferire lo slogan volontaristico «Palestina rossa» ad altri, più realistici e più capaci di incidere sulle idee e sui sentimenti di coloro che «rivoluzionari» non sono e il cui parere, tuttavia, conta. Chi voleva davvero fare qualcosa, si è trovato, presto o

tardi, sulle nostre posizioni. Altre sono state le forze frenanti sulla via della formazione di un consenso dentro la sinistra e oltre. Due «partiti»: quello che respingeva in secondo piano le ragioni dei palestinesi in nome dei superiori interessi della resistenza alla «penetrazione sovietica» e, soprattutto, quello che le accettava solo formalmente o solo a metà, optando tacitamente per lo statu quo - la «stravittoria» di Israele e i palestinesi al bando — e dando in ogni caso per scontato che quelle ragioni dovessero trovare, tutt'al più, sbocchi di seconda o di terza classe, compatibili non già con la «esistenza» di Israele ma con la visione e i programmi espansionistici dei suoi dirigenti, predecessoi di Begin compresi.

Posizioni come queste, comunque giustificate, hanno certo pesato, anche nella sinistra. Pesano ancora, a giudicare certe tendenze presenti in un dibattito che, come ho già detto all'inizio, ha preso le mosse dal dramma libanese, ma nel quale molti preferi-scono parlare «d'altro» — dicendo cose anche interessanti, legittime, perfino sacrosante, come quando si richiama l'attenzione sulla necessità di opporre il più fermo dei rifiuti a qualsiasi rigurgito di antisemitismo, qui in Italia e in Europa — o respingere dietro sce-nari e memorie del nostro passato di europei la tragedia umana e politica che si svolge sotto i nostri occhi altrove. Certo, molte cose sono cambiate, rispetto a un passato anche recente. Ma è un cambiamento commisurabile all'enormità di ciò che accade?

d è qui che Lidia Menapace tocca, a mio parere, il punto fondamentale. I vero che tutti conosciamo gli ebrei, tutti sentiamo un debito verso di loro (ma è giusto che lo si voglia far pagare ad altri?) mentre i palestinesi appartengono a un mondo «diverso». Pure, sono i palesti-nesi quelli che oggi soffrono ed è con loro che

bisogna stare. Se tra gli obbiettivi del «lavoro comune» che Natoli propone alla sinistra deve esserci anche quello di un «reciproco riconoscimen-to» tra israeliani e palestinesi, questo punto non potrà certo essere marginale. Anche perché nessuno può nutrire, a questo punto, l'il-lusione che Begin rinunci, una volta ottenuta dai palestinesi l'ultima delle «concessioni» possibili, al tentativo di trasformarla in una resa. Il «reciproco riconoscimento» può essere una tappa importante se sarà la premessa di una «coesistenza» tra eguali, ciò che implica anche per i palestinesi uno Stato.

Ennio Polito

Bocciature per Mann e Rilke, promozioni a pieni voti per Madame Bovary e l'Ulisse: ecco alcuni dei voti che Nabokov assegna nel suo «Lezioni di letteratura». È un rovesciamento totale di schemi: secondo lui bisogna imparare a «legger con la schiena»...

Le pagelle di Nabokov Si sa che Vladimir Nabokov fece scandalo anche da

noi quando nelle librerie comparve Lolita. Correvano tempi oscuri (si era alla metà del decennio 50-60) e una fa-stidiosa pruderie corrompeva il gusto di tutti. Fu facile consegnare quel libro a un erotismo da quattro soldi. Ora Nabokov torna a noi con Lezioni di letteratura (Garzanti, pagg. 450, lire 16.000): e, di nuovo, fa scandalo. L'erotismo, per un verso o per l'altro, c'entra, perché anche queste lezioni fanno piazza pulita di metodologie e mitologie e insegnano anche a noi, come insegnarono agli studenti americani ai quali Nabokov le dedicò, a capire che, prima di tutto, un libro è un testo: e che tocca al testo selezionare il pubblico. Jane Auste, Dickens, Flaubert, Stevenson, Proust, Kafka, Joyce sono autori di «fantasie» che non hanno niente a che fare con quell'invenzione a cui è stato dato il nome di realțà. Che cos'è poi la realtà? È un campione medio, di-ce Nabokov, di una miscela di mille e mille realtà indivi-Non fa alcuna meraviglia che qui la fantasia — ma me-glio sarebbe seguire la lezio-

ne stessa di Nabokov, che parla di immaginazione, cioè di pensiero del diverso — la faccia da padrona. Il piacere di leggere un libro comincia con Gogol'. Così si perviene all'elogio del grottesco, e Nabokov fa subito scandalo. Gogol' e Kafka scrivono libri a cinque o sei dimensioni. Stevenson, per lo meno lo Stevenson di Il dottor Jekyll e Mister Hyde, che scrive a due sole dimensioni. E già meno grande. Ma lo scandalo scoppia alla prima provocazione. Nei confronti di un Gogol' o di un Kafka, un Rilke o un Thomas Mann sono «santini di gesso. Si capisce che Nabokov è un tipo carico di umori. E Freud?

Uno «stregone viennese», se va bene, se no un «ciarlatano medioevale». Ma si sente che ci crede e non ci crede. Prendiamo La metamorfosi di Kafka. Non si sa come Nabokov farebbe a capire quanto si trovi, in quel racconto, di mitologie e di valori simbolici, se lo stregone non gli desse una mano, magari per rovesciare le carte in tavola e affermare che «l'astratto valore simbolico di un'opera d' arte non dovrebbe mai prevalere sulla sua bella, ardente vita». Giusto. Ma Gregor Samsa non avrebbe nessun motivo per morire da coleot-tero se non volesse sfuggire, persino con un po' di allegria, alla stretta piccolo-bor-ghese di una famiglia che non tollera diversità, strava-ganze e fantasie.

La bellezza di queste lezioni sta nella grande libertà che Nabokov si prende come lettore. Si appropria del testo e lo volta e lo rivolta a suo piacere. La Recherche. Il grande libro di Proust è una caccia al tesoro, dove il tesoro è il tempo e il nascondiglio è il passato: È una «fantasia». Il grand monde che vi si muove non è reale, il libro non è uno specchio di usi e costumi, non è un'autobiografia né un resoconto storico. Attento e sottile, Nabokov mette gli occhi sulla citazione giusta: quel che noi chiamiamo realtà è un certo rapporto tra sensazioni e ricordi



bianco di un bucato steso ad asciugare. Si parla del chiaro di luna e dei suoi effetti pittorici. Prendiamo Gogol' e Proust e chiediamo aiuto a Tolstoj. Che cosa avrebbe pensato Gogol' di fronte a un paesaggio illuminato dalla luna? Si sarebbe sentito at-tratto da un forte bisogno di grottesco e avrebbe paragonato quel chiarcre ai panni caduti dalla corda. Proust, invece, avrebbe pensato al dissolvimento della luce pal-

lida nell'idea di musica lon-

tana. Tolstoj riporta l'equili-

brio. Guerra e pace, capitolo II della VI parte: la voce di Natascia si associa al chiaro di luna contemplato dal principe Andrej. E così via per pagine e pagine che, tut-te insieme, formano una brillante apologia dell'im-maginazione e dell'autonomia del testo. A conti fatti, Nabokov ha

convinto allievi e lettori (una sottile maieutica: gli uni e gli altri lo sapevano, ma non o-savano dirlo) che c'è un contrasto molto profondo tra la letteratura dei sensi (l'arte vera, secondo Nabokov) e la letteratura delle idee. Non ci

I facciamo illusioni, dice all' inzio delle lezioni su Flaubert: la letteratura non ha alcun valore pratico, «se non nel caso particolarissimo dell'individuo che desidera diventare, strano a dirsi, un professore di letteratura. Il colpo mancino serve per offrire al professor Nabokov l' occasione di ribattere il chiodo: Emma Bovary non esiste, esiste Madame Bovary: «un libro vive più a lungo di una ragazza». Se a questo punto vi viene a mente Lolita, non avete commesso né errore né peccato. La ragazza Rouault maritata Bovary vi appare tra i riflessi cangianti della tesa moire del parasole e con le spalle nude coperte di piccole gocce di sudore. Emma è sexy, e Nabokov non solo se ne accorge, ma lo dice. Anche nelle mani è sexy, un po' magre e spigolose. È il tocco elegante dell'imperfezione. Flaubert la mette nell'inferno dei filistei, e Nabokov si sente che ne soffre. La ragazza Rouault gli piace, e la salva: «Il filisteo impegnato in azioni violente è sempre più pericoloso di quello che se ne sta tranquillamente seduto davanti al televisore». Madame Bovary è perfetta finzione poetica. Senza Flaubert non ci sarebbero né Proust né

Il colpo di genio di Nabopo' in ritardo un po' insistita, dell'*Ulisse*. Nelle pagine di Joyce a un certo punto comincia a muoversi un uomo con un impermeablle marro-ne. Bloom si domanda inu-tilmente chi sia. Tocca a Nabokov dirglielo: quel tale con l'impermeabile marrone è Joyce stesso (il fantasma dell'Amleto è Shakespeare). Il testo stravince, trionfa: Bloom vede Joyce e Amleto vede Shakespeare: il personaggio vede il suo creatore. Vale dunque per tutti i libri che contano ciò che Nabokov dice quando affronta la le-zione su Mansfield Park di Jane Auste: «Mansfield Park non è mai esistito, e i suoi abitanti non sono mai vissuti». Altrettanto si dica per Casa desolata di Charles Dickens. Se versate lacrime sulla sorte dei bambini nell' opera di Dickens, siete degli ingenui. Svoltato l'angolo della pietà, l'incantatore ma crudele Dickens si abbandona a una grassa risata, pro-prio come Cervantes, che non è matto come Don Chisciotte.

Può accadere che il desti-no degli scrittori segua quello delle loro opere. Stevenson, morendo, imita in qualche modo le metamorfosi del suo Jekyll. Scende in cantina per prendere del vino (la pozione), si sente male e muore dopo avere gridaţo: «Cos'è questa stranezza? È cambia-ta la mia faccia?». Il piacere artistico è tra le scapole, dice Nabokov: lì si sente il brivido: «Ripeto per l'ennesima volta che è inutile leggere un libro se non lo leggete con la

Ottavio Cecchi

Sui giornali cinesi riesplodono polemiche sul rapporto tra letteratura e ideologia - Rispunta anche una certa nostalgia per la Rivoluzione Culturale, ma questa volta ad avere successo sono gli intellettuali che raccontano le loro delusioni per la politica

La Rivoluzione Pessimista

PECHINO - Si continua a far battaglia politica a colpi di critica letteraria? Si era appena smorzata la discussione dopo l'autocritica dell'autore. invero molto misurata — sulla sceneggiatura di Bai Hua, «Amore amaro», che corrono altri fiumi di inchiostro su un romanzo pubblicato a Shanghai: «Uomo, oh uomo!». Bai Hua era un militare, scrittore affermato, comunista. Anche l'autrice di quest'altro romanzo è comunista, una donna di mezza età, alla sua prima opera. Dall'autunno scorso decine e decine di articoli e interventi sono comparsi sul «Wen Hui Bao. — il maggior quotidiano della città, — e su altre pubblicazioni di Shanghai. Poi la discussione è passata al centro. Il romanzo - come sostiene l'autrice nel suo poscritto - parla di sentimenti umani». Non di «operai» e «contadini». Molti critici l' hanno accusato di confondere eumanesimo- e emarxismo-. E intervenuto autorevolmente un articolo sul mensile «Gioventù Cinese. a sostenere che non si possono fare separazio-

vani il romanzo aveva fatto furore. Alcuni critici avevano risposto, a questo dato di fat-Ma il •Quotidiano del Popolo• in persona è intervenuto rifiutando lo slogan «la letteratura e l'arte devono servire la politica» in favore del più articolato «letteratura ed arte devo-

no servire il popolo. Il dibattito è a più voci. E va molto oltre questa o quella opera. Una scrittrice come Ding Ling, che aveva descritto con tinte pesantissime il campo di concentramento in cui era stata rinchiusa durante la rivoluzione culturale, e un esteta come Wang Meng, anche lui più volte «criticato». intervengono decisi a sostenere che la letteratura deve ser-

vire il popolo. Il cronista, abituato nel suo paese a pensare che la letteratura c'entra sì con la politica, ma non è comunque affare di direttive di partito, ha la tentazione di lasciar perdere. Anche perché si trova sperduto nella vastità e nelle sottigliez-

Dal nostro corrispondente | ni così schematiche. Tra i gio- | ze di una discussione in una lingua, il cinese, che si presta a meraviglia ai sensi plurimi. Ma viene Hai Rui a tirarlo per to, che «il valore di un libro | la manica e a ricordargli che non va giudicato sul numero | anche la critica letteraria può di copie che se ne vendono. | aiutare a capire quel che succede. Anzi, per essere esatti, a intuire che qualcosa succede. anche se non si capisce bene

Hai Rui era un onesto mandarino della dinastia Ming che aveva osato criticare l'imperatore ed era stato ingiustamente punito. Un'opera teatrale su .La destituzione di Hai Rui, scritta da uno dei vice-sindaci di Pechino, Wu Han, fu rappresentata con successo nel 1961. Nessuno dei corrispondenti stranieri a Pechino notò qualcosa che valesse la pena di riportare quando, parecchi anni più tardi, nel 1965, un tale Yao Wenyuan — uno dei «quattro», ora in carcere — pubbli-cò proprio sul «Wen Hui Bao» di Shanghai una feroce critica di quell'opera teatrale. Eppure si trattava, nientedimeno. dell'inizio di quello scontro

catastrofico in seno al gruppo dirigente che è passato alla

storia col nome di «rivoluzione culturale». «Il nocciolo della destituzione di Hai Rui avrebbe fatto osservare Mao stesso nel 1967 - consiste nella destituzione stessa. L' imperatore Jia Quing destituì Hai Rui; nel 1959 noi abbiamo destituito Peng Dehuai. Peng è Hai Ruis.

Sia la sceneggiatura di Bai

Una foto del '69 del presidente Mao insieme a Lin Piao

Hua - da cui è stato tratto un film, mai proiettato in pubblico — sia il romanzo "Uomo, oh uomo!», parlano degli anni di buriana, ma creano battaglia perché sconfinano quelli successivi alla caduta dei «quattro». Sono scomodi non tanto perché denunciano gli orrori del passato, ma perché proiettano un' ombra di pessimismo, di delusione, di sconforto anche sul futuro. Il protagonista di «Amore amaro- si sente respingere il proprio «amore» per la patria socialista e muore contorcendosi nella neve, col corpo in agonia che forma un grande punto interrogativo sullo sfondo bianco. Prima di questo, appena emerso dal buio durato fino al 1976, Bai Hua aveva scritto altre cose, che però trasudavano dell'entusiasmo per la fine di un periodo nero e di fiducia che le cose potessero cambiare.

Anche i protagonisti di Uomo, oh uomo! sono dei delusi. L'insegnante Sun, dopo la caduta della «banda» ha riavuto il proprio incarico all' Università ed è diventata dirigente della locale organizzazione di partito. Ma ha perso i suoi ideali, è diventata un pezzo di pietra. Il segretario della sezione universitaria ha sofferto anche lui persecuzioni per dieci anni, ma ora si accontenta di «avere il potere». Solo Ho, l'uomo che alla fine Sun sposerà, continua a credere nel libro che ha scritto, su «marxismo ed umanesimo». Ma gli impediscono di pubbli-

carlo. Tra chi è intervenuto in difesa del romanzo, qualcuno ha usato l'argomento secondo cui i critici sbagliano a prendersela con l'atmosfera cupa, perché i fatti descritti si svolgono sì nel periodo successivo alla caduta dei equattros, ma prima del terzo plenum del partito, quello svoltosi nel 1978

in cui si affermò la linea di Deng Xiaoping. Quelli tra il 1976 e il 1978 erano anni, si afferma, in cui egli errori di sinistra continuavano sotto la guida del compagno Hua Guofengo. E certo non a caso sia il Quotidiano del Popolo, sia un seminario di pochi giorni fa in cui pure si arrivava alla conclusione che «occorre aderire al pensiero di Mao sulla letteratura e l'arte, se la prendevano con «gli approcci dogmatici, che ciecamente insistono nel sostenere che tut-

Nel caso Bai Hua le cose erano andate diversamente. L' stato portato dal quotidiano delle forze armate. Ma poi era stato lo stesso Deng Xiaoping a prendere in contropiede la palla, criticando il elassismodegli organismi preposti alla vigilanza sull'ideologia, ma precisando, al tempo stesso, che la «correzione» non andava in alcun modo fatta col metodo delle «campagne di massa, come durante la rivoluzione culturale. Bai Hua non fu toccato e solo qualche tem-

to quello che Mao ha detto è

po dopo accettò di fare l'autocritica. La corrente «pessimista. — che del resto riflette una realtà di stanchezza, spoliticizzazione, sfiducia e incertezza, soprattutto da parte delle nuove generazioni continuò a produrre. Il nuovo caso del romanzo di Shanghai ripropone il problema. Ma stavolta la discussione è anco-

Anche perché nel frattem-po il panorama dello scontro

caricatura che lo

raffigura mentre

seziona il corpo

Accento, una foto

della Bovary.

politico-letterario si è anima-to di nuovi protagonisti. Alle tendenze «pessimiste» si con-trappone anche il «ritorno ai vecchi vaiori». Ad esempio, quel Mao che torna trionfalmente in scena a Pechino in un'opera teatrale realizzata dalla Compagnia dell'esercito. Qui, trattandosi di terreno assai più delicato, la polemica letteraria resta in sordina. E tutt'al più qualcuno di premura di farci sapere che da piece tutto sommato non piace molto al pubblico. Ma evidentemente ai teorici del «qualsiasi cosa Mac abbia det-

Molto di questa discussione letteraria, per noi che cinesi non siamo, è destinato a restare oscuro. E forse passerà molto tempo prima che se ne possano individuare le chiavi e ricostruire le posizioni «fuor di metafora, (dalla prima rappresentazione del caso di Hai Rui allo show-down passarono 5 anni, ce ne vollero altri due perché Mao stesso desse attacco alla sceneggiatura era | la sua interpretazione). Per il cronista è appassionante scorgere, dietro i «filtri», una dialettica reale tra un pluralismo di orientamenti, che ci deve pur essere, anche se non si manifesta chiaramente, anche in campi che vanno molto oltre l'estetica. Ma non è in grado di dire di più su quello che effettivamente bolle nella pentola. Purché non finisca alla Hai Rui.

Siegmund Ginzberg





Editori Riuniti